

**«Si poteva ridere perfino ad Auschwitz» I dialoghi 'imperdonabili' di Ermanna**

DI GIULIO SONNO



Cos'è la colpa? La tradizione giudaico-cristiana insegna che ci nasciamo—con una colpa. Ma è solo un ricatto morale o c'è qualcosa di più, qualcosa di altro? Abituati come ci siamo a tenere alta la bandiera della libertà, stiamo finendo per dimenticare che **monoteismo e democrazia in realtà condividono la stessa storia**, lo stesso «vizio oscuro» — come lo chiama Massimo Fini —, lo stesso assolutismo ideologico, cioè, per cui in barba a ogni relativismo culturale

abbiamo la pretesa liberal-democratica di essere nel «giusto», anzi, nel «più giusto». Con una differenza fondamentale però: che se un tempo Dio o gli dèi ridimensionavano l'uomo nel mondo; oggi, in tempi di consenso e liberismo, l'individuo, cioè il consumatore, ha sempre ragione - **ridimensionata è la sua hybris ma a desiderio d'acquisto**.

Quasi quasi, allora, il dubbio viene: **che quella colpa servisse?** Laicamente parlando, in fondo, **la colpa sancisce nient'altro che un limite**: che può schiacciare, certo, ma col quale è possibile confrontarsi, scontrarsi, se non addirittura superarsi. **Subentrato invece il miraggio suadente della libertà** (che è altra cosa dall'emancipazione), le famose domande «chi sono, cosa ci faccio qui, cosa posso, cosa devo, ecc.» si stanno assottigliando. **Impera la retorica del diritto inalienabile**. Come se pulsioni e scelte fossero possibilità concesse e non connaturate. **Morto Dio nella coscienza degli uomini**, come scriveva **Nietzsche**, l'individuo si è smarrito. La letteratura di Kafka ne è la più grande testimonianza.

Nessuno, quaggiù, produce altro che la sua possibilità di vita spirituale; non ha molta importanza che, secondo l'apparenza, si lavori per nutrirsi, vestirsi, eccetera; il fatto è che, con ogni boccone visibile, si riceve anche un boccone invisibile, con ogni veste visibile, anche una veste invisibile e così via. Questa è la giustificazione di ognuno. Si direbbe che ogni uomo puntelli la propria esistenza con giustificazioni *a posteriori*, ma è solo uno scherzo di prospettiva psicologica: in realtà ogni uomo costruisce la propria vita sulle proprie giustificazioni. Certo, ciascuno deve poter giustificare la propria vita (o la propria morte, che è lo stesso): questo è un compito cui non può sottrarsi.

**La grande ratio**, lo vediamo, **non sta funzionando**. Mancano i contrappesi. E i risvolti socio-culturali sono palesi. I vari fondamentalismi, ad esempio, raccolgono sempre più proseliti o **pratiche encomiabili come ecologismo, veganesimo o populismo si radicalizzano** assumendo forme decisamente discutibili. In un verso o nell'altro eccola rispuntare fuori.

Sempre lei. La colpa.

**La scienza può evolvere quanto vuole, ma l'uomo sempre uomo rimane e in quanto tale avrà sempre bisogno di "espiare" qualcosa—perché espiare (o credere di farlo) lo farà sentire migliore.** Ma allora che fare? È all'interno di questo scenario che va colta, a nostro avviso, la nascita di **Enter**: «chiamata agli artisti in forma di festival» ideata e diretta da **Ermanna Montanari**, rassegna che ha attraversato **Ravenna** all'inizio di aprile ([clicca qui](#) per consultare il programma). La storica attrice del **Teatro delle Albe**, rifacendosi alla poetessa Cristina Campo (della quale quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte), ha voluto chiamare in causa i cosiddetti «**Imperdonabili**».

È una categoria che suona insolita di questi tempi, l'imperdonabilità, così vicina alla sfera della morale, «morale» che suscettibili come siamo non vogliamo trattare, limitandoci tutto al più a parlare di etica e relegando il tutto alla razionalissima (o apparentemente tale) giustizia: il perdono si è fatto indulto, prescrizione, proscioglimento, condono...; la colpa colpevolezza. **Dalle Tavole della Legge** siamo passati ai **Codici di Legge**. Il passo non sembra notevole. Anzi. Coscienza sociale da Ponzio Pilato.

**Cosa vuol dire allora, oggi, essere imperdonabili?**

Montanari sembrerebbe suggerire **la via degli artisti**. Ovvero di **coloro che non possono fare a meno di dare espressione al proprio interrogarsi**: oscuri, travisabili, perturbanti magari, ma **sinceramente irrisolti**. «Imperdonabili» perché, senza chiedere né approvazione né sostegno, tendono all'impronunciabile, all'irrealizzabile, all'invisibile: non per questione di originalità, creatività o cosiddetta artisticità, ma proprio perché non ne possono fare a meno. **Vivono la colpa. Peccano**. Cioè – questa la vera traduzione biblica – **si smarriscono. E per naturale propensione. La loro è un'attitudine esistenziale. E per questo sono imperdonabili**.

Lo dimostrano in chiusura di festival le parole "mancate" della pittrice **Margherita Manzelli**, del cantore **Giovanni Lindo Ferretti**, dello scrittore **Aldo Zargani**, o dei ragazzi dell'**Accademia dell'Errore**. L'imperdonabilità al Rasi prende così la forma di dialoghi (a cura di Marco Belpoliti e della redazione della rivista online [DoppioZero](#)) con **artisti «irregolari»**; giacché, data l'irreggimentazione generale del «settore arte», le voci sincere non possono che giungere da creature liminari.

Bisogna «essere affacciati a frontiere di cui non si conosce l'al di là», suggerisce Zargani. In tutti i dialoghi ricorre infatti un **elemento di insondabilità**, un sostrato di turbolenza e requie al contempo, **un limite per l'appunto che l'artista non contesta né razionalizza ma al quale tende spontaneamente**: «Quando dipingo non penso a niente, non penso nemmeno all'arte» confessa Manzelli. «Cerco di disidentificarmi da ciò che sono, da ciò che faccio.» E qui scorgiamo un punto di fondamentale importanza: **l'allentamento del controllo**. Che non è fuga dalla realtà né passività inconfessata, ma assomiglia piuttosto a un'**immersione nel fluire**: nel fluire delle cose e della loro – e della nostra – continua mutevolezza. Sono tutte **piccole testimonianze di controtendenze non programmatiche**. Là dove la modernità tende al dinamismo, alla velocità, alla produttività, dai dialoghi con questi «irregolari» emerge invece una **distensione**, un respiro altro che allontana l'affanno del risultato. «Nei miei giorni non succede niente a parte l'esistere», afferma Ferretti; **è uno scardinamento – fragile ma deciso – da una vita rósa dal tarlo ossessivo del fare**.

In questo senso anche una frase apparentemente straniante come **«Si poteva ridere perfino ad Auschwitz»** – sempre Zargani –, in cui di provocatorio non c'è assolutamente nulla, viene a ribadire il

primato della vita sulla tragedia, dell'uomo sul mito.

**In un presente così segnato dalla propria autocelebrazione, perciò così fragile** (perché non centrato – e non a caso il modello dominante è giunto dagli storicamente adolescenziali Stati Uniti), **a Ravenna si dilata il tempo e si riparte dall'inutilità**. Quale la vita è: inutile. Per questo inestimabile.

E l'imperdonabile in fondo questo fa, questo può: **ricordarci – e ricordandocelo riattivare – la nostra naturale umanità**. Perché con o senza colpe, con o senza diritti, di questo abbiamo davvero bisogno: di de-idealizzarci, di riscoprirci uomini, **di smetterla di puntare al superamento di noi stessi** (attraverso il denaro, la celebrità, il potere) **e ricominciare a chiederci chi siamo, senza mai avere la presunzione di trovare una risposta**.

[<http://www.paperstreet.it/cs/leggi/enter-festival-2017-montanari-albe-ravenna.html>]